

Massimiliano Franco

Criminali e classi pericolose nel Biellese di fine Ottocento

Durante questo incontro parleremo di criminalità, di criminalità biellese e nel Biellese, alla fine dell'Ottocento. Prima di farlo, però, inizierei con una domanda: perché la criminalità? perché ci interessiamo di reati, di delitti, di devianza, di omicidi e simili? Le risposte possibili sono diverse, io ne proporrei per lo meno due: prima di tutto, può sembrare ovvio ma non lo è, ci interessiamo di criminalità ottocentesca perché se ne interessano gli uomini dell'Ottocento. Per loro parole e concetti come sicurezza pubblica, funzione delle forze dell'ordine, difesa della proprietà privata, aumento o diminuzione del crimine (anzi, soprattutto aumento, perché, nel corso del secolo, i reati aumentano in maniera sensibile), per loro questi sono tutti concetti familiari, rilevanti per lo meno quanto lo sono per noi, e in qualche caso anche di più. È un'osservazione preliminare ma non è scontata, perché questa percezione la troviamo allo stesso modo nei secoli precedenti: nella testa degli uomini del Medioevo, nel loro un universo mentale, c'era spazio per svariate cose, per tante ansie e preoccupazioni, per Dio e per la salvezza dell'anima, per il commercio, per le tasse etc., ma tra queste crimine e criminalità, che pure c'erano, non rivestivano un ruolo particolarmente rilevante, singolarmente pregnante come diventeranno più tardi. Senza dubbio anche il mondo preindustriale era un mondo molto violento, dove tutti giravano armati, ma era anche un mondo straordinariamente povero di mezzi e di risorse, e i furti, per esempio, erano relativamente rari. Nell'Ottocento, oramai, la situazione è cambiata, ci sono fasce più ampie di popolazione che si sono arricchite, le classi medie si sono ingrossate, la forbice socio-economica si è aperta, e per chi possiede di più, per i nuovi privilegiati la difesa dei propri beni e la paura che qualcuno li derubi diventa molto forte, com'è logico attendersi. Però c'è di più: l'Ottocento è un secolo veramente ossessionato dal crimine e dalla criminalità: non tanto dalle misure contro la sua diffusione, che in effetti avevano segnato anche il dibattito tardo settecentesco; c'è proprio una fascinazione verso la criminalità in se stessa, con una singolare convergenza di buona parte della cultura dell'epoca, bassa e alta. Dalla letteratura romanzesca alla ricerca etnologica, dalla psichiatria alla sociologia, fino ovviamente al diritto, l'interesse per la criminalità è indiscutibile. E ancor più per il criminale, perché, per la prima volta, lo sguardo passa dal reato al suo autore, il criminale diventa davvero oggetto di attenzione e di studio in quanto individuo da interrogare, misurare, mettere a nudo fin nei più remoti recessi della psiche: ci si interroga sul perché di certi comportamenti, di certe pulsioni, si legge la criminalità alla luce delle dinamiche sociali.

Il secondo motivo per cui studiamo la criminalità, molto brevemente, risiede nel fatto che le fonti giudiziarie ci permettono un approccio meno consueto allo studio delle società del passato, spalancano di fronte a noi squarci illuminati di vissuto storico, ci trasmettono la voce dei ceti subalterni, di esistenze umane di solito private di ogni possibilità di lasciare una traccia documentaria; ci fanno capire idee dominanti e pregiudizi culturali, e non è un aspetto da poco. Certamente l'uso storico delle fonti criminali implica problemi concettuali e metodologici di non poco rilievo. La stessa parola reato sfugge tuttora a definizioni univoche, fra gli storici, e c'è per esempio da domandarsi se lo studioso debba o meno occuparsi di fenomeni di delinquenza

come l'alcolismo oppure le deviazioni sessuali. Un'altra questione cruciale riguarda la validità degli atti giudiziari come prova delle forme di comportamento criminale. Dal momento che la responsabilità penale è personale non bisogna dimenticare che fatti e vicende sono dimensionati e raccontati in questa forma, per cui non appare da sottovalutare il pericolo che, muovendo dall'analisi di fatti attinenti al privato (o in quest'ottica costruiti data la natura delle carte), si subisca la tentazione di attingervi o comunque di intendervi la totalità delle caratteristiche di un momento storico. Non meno importante appare la questione delle mediazioni. Non ci si può non chiedere in che misura la discrezionalità, sempre esistita, dei vari apparati di controllo sociale abbia potuto compromettere l'attendibilità delle statistiche delle imputazioni. Sono infatti molti i rumori nei canali comunicativi che ci mettono in rapporto con la marginalità, rumori dovuti sia alla distanza temporale sia alla capacità che hanno sempre avuto le classi dominanti di vigilare sulla possibilità di *parlare* nella storia. Ultimissima precisazione: parleremo di criminalità e di devianza in modo abbastanza indistinto anche se i due termini propriamente indicano fenomeni diversi tra loro. Semplificando reato è tutto ciò che viene sanzionato giuridicamente, mentre la devianza comprende una serie di comportamenti stigmatizzati a vari livelli, sociale, culturale, ideologico, economico. Lo stesso comportamento può essere considerato criminale e deviante, o uno dei due soltanto, e variare da epoca a epoca e da contesto a contesto.

Dunque la criminalità nel corso dell'Ottocento aumenta. Non mi addentrerò in spinose diatribe statistiche: da un certo punto di vista, il solo fatto che si accresca il livello di attenzione poliziesca e del controllo sociale spiega il crescere dei reati, anche se la stima ufficiale del tasso di criminalità di un'area non coincide mai col totale dei reati effettivamente commessi, e questa mancata coincidenza è fluttuante e sempre difficile da quantificare. Tuttavia, a parte tutti questi problemi, che riguardano gli storici, si ritiene concordemente che nell'Ottocento, in ogni caso, a crescere sia proprio la frequenza dei crimini.

La criminalità aumenta e sembra confondersi con il pauperismo, con la povertà. Diventa un grande fenomeno di massa, in tutto l'Occidente. Ovunque, in Europa, il ricambio sociale pare esprimersi solo con l'aumento del tasso di delinquenza dei quartieri poveri, delle periferie, delle cinture operaie. Balzac stima che alla metà del secolo a Parigi ci siano 40.000 truffatori, 15.000 borsaioli, 10.000 scassinatori e 40.000 prostitute; quasi un parigino su dieci è un delinquente abituale. Oggi sappiamo che sono cifre irrealistiche, esagerate, però proprio questa esagerazione dimostra che c'è una paura concreta e condivisa, per lo meno in certi ambienti della società. Un po' ovunque cresce la preoccupazione di preservare la placida borghesia dalle aggressioni di un proletariato che è sempre più percepito come una minaccia all'ordine dato.

In questo contesto i giornali, i rotocalchi non fanno che amplificare e propagare ansie e timori: il delitto, da anonimo, diventa fatto conosciuto, quotidiano, ci si accorge che le città sono luoghi sempre più insicuri, che non ci si può fidare di nessuno, specialmente se è un popolano. C'è uno studioso italiano, all'epoca piuttosto noto, Scipio Sighele, un lombrosiano, che dice: noi guardiamo un uomo qualunque, «un uomo civile», e non sospettiamo «che in lui covi, come un fuoco sotto la cenere, l'istinto omicida». Le classi sociali più elevate, i politici, gli industriali, cominciano a sviluppare un vero terrore nei confronti delle masse popolari, hanno paura della

logica selvaggia e imprevedibile della folla. (Qualcuno potrebbe ricordare la trucidazione del bottegaio Maigrat, massacrato ed evirato da una folla di minatori capeggiati da un gruppo di donne, raccontata da Zola in celebre passo del *Germinal*. Magari è poco noto che il romanzo anticipa di pochi mesi un fatto analogo avvenuto nel 1866, durante uno sciopero di minatori dell'Aveyron, e che, quattro anni dopo, in un villaggio in Dordogna, nel pieno della guerra coi prussiani, un giovane nobile viene preso da una folla inferocita di trecento persone, linciato e bruciato vivo e forse cannibalizzato). La folla è questa, questa è l'immagine che ce ne dà la psicologia delle masse: c'è l'idea che le rivendicazioni sociali del proletariato – tutte più o meno giustificate e giustificabili – in qualsiasi modo prima o poi trascenderanno, trasformandosi in un'esplosione irrazionale di grevi istinti primordiali, violenti e animaleschi. Dall'inizio del secolo in poi si utilizza abitualmente l'espressione "classi pericolose" per indicare le classi lavoratrici. La grande massa degli operai viene vista come un esercito di potenziali o di effettivi delinquenti, tutti lesti di coltello. Dappertutto in Europa ma, in particolare, proprio in Italia. Del resto è vero che in quegli anni si uccide con grande facilità, e che il nostro paese gode in questo ambito di poco invidiabili primati: ci sono già le grandi organizzazioni criminali, c'è la mafia, la camorra (che è meglio conosciuta, fa molta più paura), c'è la tratta dei bambini, ci sono ancora rigurgiti di brigantaggio, sacche di banditismo. Nel decennio 1891-1900 in Italia vengono commessi ben 2.500 omicidi: nove volte più che in Gran Bretagna in quello stesso periodo, sei volte più della vicina Francia, ma quasi il doppio pure rispetto ai nostri *terribili* anni di piombo, e con una popolazione che all'epoca è circa un terzo di quella attuale.

A Biella la situazione com'è? Ad un primo sguardo le relazioni delle autorità giudiziarie trasmettono l'immagine di un circondario piuttosto tranquillo, con alcuni contesti più a rischio ma senza punte di vera emergenza criminale. Non vi è traccia di criminalità organizzata, della grande malavita. Con i suoi 16.000 abitanti, a Biella c'è solo quella che viene normalmente qui definita come *barabberia*. Per tentare di capire che cosa sia questo che è il più originale aspetto del crimine locale si deve partire da un dato inaspettato: in quegli anni a parlare di barabberia sono soprattutto giudici e notabili meridionali. Siamo in un'epoca, è bene ricordarlo, dalla metà degli anni '60 in avanti, di impiegati del Nord mandati nel Mezzogiorno, di piemontesizzazione (non solo delle leggi ma anche degli apparati statali, della burocrazia), di persone che arrivano a Napoli oppure a Palermo e non fanno che lamentarsi, scrivono a casa, dicono che lì è peggio che stare in Africa, sono tutti scuri, tutti ladri, tutti camorristi, magari anche cannibali, in ogni dove imperversano lassismo e corruzione. Insomma c'è una subcultura razzista molto tenace, molta intolleranza, ed ecco che, un po' anche per reazione, procuratori e magistrati del Sud spesso nei loro discorsi, nelle loro arringhe e prolusioni, denunciano questa barabberia, questo fenomeno criminale del Nord, di solito con il malcelato intento di sminuire la specificità della criminalità locale: certo, nel Mezzogiorno ci sono tantissimi problemi, però, anche al Nord ce ne sono, c'è la barabberia; il che è un po' come a dire che, al netto di usi e costumi, «non è già che il male sia esclusivamente dei Siciliani», riguarda ogni provincia del Belpaese. Ma ad ogni modo che cos'è allora questa barabberia? Il primo, a quanto mi risulta unico, studio coevo serio è del 1903 e lo scrive un ex magistrato di Torino, Giovanni Battista Avellone. In un certo senso possiamo dire

che secondo Avellone la barabberia è una forma di delinquenza giovanile, di microcriminalità, per usare un termine moderno. A Biella il dato è più che evidente: i barabba (o «barabbotti» come si dice anche allora) agiscono seguendo le logiche del branco, in gruppi di 5-7 per volta, all'interno di *gang* dalla struttura fluida, i cui membri hanno in genere un'età compresa tra i 15 e i 25 anni. Chi sono? Garzoni, apprendisti, operai, precari, disoccupati. I barabbotti sono una «mala genia di giovinastri», una teppaglia che si dedica al furto saltuario, agli atti di vandalismo, al disturbo della quiete pubblica, allo sfruttamento della prostituzione non regolamentata (quella al di fuori del circuito delle case chiuse, che è illegale), bastonano i passanti, devastano i giardini pubblici, mettono fuori uso i lampioni, lanciano pietre contro gli agenti di polizia. A partire dai primi anni '90, c'è un salto di qualità. I barabbotti cominciano a girare armati di coltello, col *vernantin* o col famigerato *piemontese*, una lama a doppio taglio di 15 centimetri, entrambi simboli di virilità e di abilità (abilità nel «forare», come dicono loro, nel fare la «bottoniera» nella pancia dei pacifici viandanti; tutti termini che ci fanno anche capire che stanno sviluppando un loro gergo, una loro subcultura deviante). Il livello dello scontro si alza un po'. Aumenta il numero degli accoltellamenti, dei ferimenti anche di semplici passanti, si formano bande. Ci sono circoli privati e locali pubblici presi d'assalto. La polizia è impotente. In questi anni il delegato di P.S. in più di un'occasione si prende una sassata sulla testa. I barabba dicono: «*nui d'la questura is nan futuma, i anduma in cùl ai guardie!*». Il fenomeno si fa tanto diffuso che sul quotidiano biellese che, in quegli anni, è un po' il simbolo della buona borghesia conservatrice, la *Tribuna*, a un certo momento si pubblica una sorta di rubrica fissa sulle «solite gesta dei barabba». La barabberia, «sempre percossa ma mai distrutta», diventa in certo senso l'incarnazione di molti incubi degli onesti cittadini biellesi, il capro espiatorio per tanti problemi di sicurezza. Diventa normale definire barabba chiunque finisca alla sbarra degli imputati. Per di più la barabberia diventa veramente un fenomeno da esportazione, tant'è già che ai primi del Novecento troviamo notizia di barabbotti piemontesi nei *docks* di Marsiglia.

Però la barabberia non è l'unico problema di sicurezza pubblica che troviamo a Biella, e tutto sommato non è neppure il più grave. La barabberia è solo la classica punta dell'*iceberg*, è l'aspetto più vistoso e anche più pittoresco di una violenza enormemente più diffusa. Il fatto è che nel Biellese «non c'è persona che non abbia armi pronte alle mani», dice un magistrato. Una informativa dei carabinieri dei primi anni '90 ci spiega, per esempio, che in campagna un fucile ce l'hanno tutti, «allo scopo di guardarsi dalle volpi, per curare le vigne, oppure per farlo vedere ai vagabondi che sogliono presentarsi ai loro usci [e] potrebbero avere meno rette intenzioni». Tra le fasce medio-basse della popolazione c'è in effetti un grado elevato di conflittualità sociale. Così il cortile delle case, la piazza dei giorni di festa, la stalla come l'osteria, i luoghi di ritrovo, i balli notturni sono spesso teatro di scontri verbali e fisici. Dalle ingiurie e dalle minacce si passa con facilità alle vie di fatto. Riferisce un giudice: «Un nonnulla è d'avanzo per far nascere una rissa, venire alle mani, estrarre il coltello o la rivoltella, ferire od uccidere». Ancora: «O per gare di campanile, o per gelosia di donne, o per eccesso nel bere, si accendono per un nonnulla le risse le quali portano quasi sempre gravi conseguenze». La moralità della popolazione biellese è al ribasso. C'è parecchia diffidenza verso la giustizia, la popolazione del circondario è omertosa,

si usa già questo termine; più di un magistrato si dichiara impressionato per il fatto di vedere accordi fra i testi per nascondere la verità e tentare, dove possibile, di sottrarre gli imputati alle conseguenze dei loro misfatti. Quando viene commesso un delitto non si trovano mai testimoni, nessuno vuole parlare, oppure si trovano fin troppe persone che vengono in giudizio a deporre il falso, o quanto meno a essere reticenti, oppure a variare le deposizioni scritte «rendendo in certi casi impotente l'azione della giustizia». Aggressioni e ferimenti fanno da corollario a tutta una serie di comportamenti più o meno illeciti e quotidiani, segnano con lo scontro fisico i momenti di una conflittualità diffusa. Agguati, appostamenti, incursioni, ronde notturne per i campi o per le vie di città, vendette per qualche lenzuolo, per l'erba, le foglie, un orologio, per un sorriso, una battuta, un fischio, e poco di più. È vero che poi secondo l'autorità giudiziaria la percentuale dei reati di sangue non è poi così allarmante. Però il dato è misurato sugli *standard* dell'epoca. Se andiamo a vedere il dettaglio delle statistiche penali scopriamo che il tasso di violenza non è per niente irrilevante. Solo tra il 1891 e il 1895 nel Biellese si consumano qualcosa come 98 omicidi; allargando un po' lo sguardo, più del trenta per cento del totale dei reati ufficialmente commessi nel circondario alla fine dell'Ottocento riguarda lesioni, aggressioni e ferimenti, il che significa diverse centinaia di imputati ogni anno. Un esempio: per mesi e mesi una donna è costretta a pagare le «domande elemosiniere» di un giovane operaio che la minaccia con una rivoltella, le spara senza ferirla, la importuna a feste e balli, la mette a penzoloni dal ponte del Salve Regina, tra Occhieppo e Biella, e, non da ultimo amputa alcune dita alla sua domestica. Non è un caso se Enrico Ferri classifica il Biellese fra le zone in Italia a più alto tasso di brutalità, di infanticidi, di grassazioni seguite da omicidio e di ferimenti con utilizzo di armi «improprie». E poi questa è solo la facciata pubblica, quasi tutta maschile, della violenza, è quella commessa fuori di casa. Al di sotto di questa c'è la violenza nascosta, domestica: all'interno delle abitazioni la frequenza di maltrattamenti e abusi, degli incesti, è spaventosa, e noi conosciamo solo le situazioni di cui si viene a sapere, spesso per caso. C'è un grosso blocco di conflitti, rancori, di tensioni familiari che sfociano in *incidenti* ripetuti con assurda frequenza. Qui la donna è vittima ma, spesso, è anche complice di questa brutalità diffusa: c'è la sartina che minaccia col coltello marito e suocera che avevano fatto osservazioni sulla cucitura di un paio di pantaloni, c'è la contadina di 70 anni che uccide il marito «con pugni e con graffi» perché rientrato a casa ubriaco una volta di troppo, c'è l'operaia respinta che getta del vetriolo sul viso dell'amante, c'è la madre che uccide il proprio neonato nella culla. Possiamo chiederci: questa propensione alla violenza che pare caratterizzare gli uomini dell'Ottocento a cosa è dovuta? Alla miseria, all'ignoranza, alla nascita, alla durezza delle condizioni di vita, insomma al contesto sociale? È difficile dimostrarlo, questa sarà poi la tesi dei socialisti, e in un certo senso è valida. Fra l'altro è più o meno quello che sostiene oggi la teoria della privazione relativa, molto cara ai sociologi; cosa dice questa teoria? che nelle società industriali c'è un sistema culturale che attribuisce grande rilevanza al successo economico e al possesso di beni; che però questi beni, simboli di *status*, sono difficili da raggiungere, e così la sproporzione fra obiettivi, modelli e mezzi per raggiungerli genera un senso di frustrazione e di scontentezza così grandi da spingere alcuni soggetti a rincorrere cose approvate socialmente (ad esempio un abito o un gioiello) non attraverso condotte accettate (il lavoro, il risparmio) bensì

attraverso azioni socialmente illegittime, devianti. Tuttavia c'è anche un altro fattore che conta parecchio, più di quanto si immagini, ed è proprio l'abuso di sostanze alcoliche, il consumo smodato di vino. Nella sola Biella, in base alle stime ufficiali, nei primi anni '90 ci sono 122 rivendite di alcolici autorizzate, senza contare gli spacci clandestini. Bevono tutti, uomini, donne, anziani, giovani, fino a tre, quattro, cinque litri di vino al giorno a testa, tutti i giorni. In estate si beve per placare l'arsura, d'inverno con l'illusione di riscaldarsi, tutto l'anno come integratore calorico in una dieta misera. Bevono i contadini e bevono gli operai, che alla sera, magari dopo 13, 14 ore di lavoro in fabbrica, cercano di dimenticare nell'ebbrezza, per un paio d'ore, la miseria e altre cento circostanze. Certo, tutto questo diventa uno stereotipo, c'è sempre il vino, per spiegare ogni azione illegittima. Nessun imputato nega mai di farne ampio uso, per giustificare un *raptus* omicida, uno stupro, un furto, come scusa per essersi fatti catturare dai cappelloni. Però certi dati sono inconfutabili. In un certo senso c'è una vera alcolizzazione di massa. Faccio un esempio chiamando in causa un signore che a Biella diventa molto famoso. È il più noto fotografo locale, Vittorio Besso. Bene, è poco risaputo ma Besso in gioventù incappa in una serie di guai con la giustizia, subisce processi ed è sempre condannato. Per dirla tutta è un barabba. C'è un episodio emblematico. Nell'ottobre del 1850 Besso è arrestato dalla guardia nazionale mentre dà delle «busse a chi incontra senza il benché menomo motivo». Si è messo a spaccare sedie e sgabelli in un caffè, lanciandoli addosso ai presenti. Decide di prendere gli occhiali a un pacifico signore impegnato a leggere il giornale, e lo insegue fra i tavoli. Quando arrivano i militari lui «si rivolta con calci e con pugni, non senza tralasciare di pronunciare parole oltraggiose come guardie di merda e straccioni». Lo tengono in quattro, poi lo trascinano a forza in caserma e lo chiudono in camera di sicurezza, dove manda in frantumi i vetri delle finestre e sfascia «una panca e due sedie». La sua furia è tale che riesce a svellere due «bacchette di ferro che costituiscono la inferriata». Vengono chiamati i carabinieri, che, alla fine, «lo consigliano alla calma», come sta scritto nel verbale. Il giorno dopo l'avvocato fiscale trova che il giovanotto, Besso ha vent'anni, è stato picchiato. Niente di strano. Comunque Besso non ricorda più nulla. Spiega, però, che due giorni prima è andato a trovare uno zio prete. Hanno travasato vino da certe botti e ne hanno assaggiato con generosità. Poi è andato a casa e ha bevuto ancora un po', si è cambiato d'abito, è uscito con gli amici e hanno fatto il solito giro delle osterie, fino all'orario di chiusura, un po' prima della mezzanotte. Di fatto ha bevuto tutto il giorno. Ecco, a causa di questa diffusa intemperanza già all'epoca vino e coltello vengono stretti in un binomio ferreo e si pensa che «gran parte dei delitti di sangue» avvenga «dopo e a cagione della brutale intemperanza cui il popolo si abbandona» nelle feste. Ci sono casi clamorosi, «eccezionalmente gravi» tanto da fare invocare da varie parti misure più severe, e, addirittura, il ritorno della pena di morte. Ad esempio nel dicembre 1887 un giovane muratore di Ponderano, Giovanni Battista Villa, uscito da alcune bettole del Vernato, uccide due persone e ne ferisce una terza in modo grave. È un caso talmente eclatante, talmente brutale per come si svolge, talmente gratuito nelle sue motivazioni, che si decide di chiamare, come di perito psichiatrico dell'accusa, il professor Cesare Lombroso. Ora, qui corre l'obbligo di aprire una breve parentesi. Prima s'è detto che tra le cause di questa violenza diffusa, insieme alla miseria e alle condizioni di vita, c'è il grande

consumo di vino. All'epoca, in realtà, l'interpretazione che va per la maggiore è tutt'altra. L'idea di fondo è che l'alcolismo non sia una causa ma un sintomo, il segno (in effetti uno dei possibili segnali) di qualcosa di sbagliato, di malato già presente nell'individuo. Sono gli anni in cui si diffonde, in Italia e non solo, un'ansia di integrità biologica che inizia a permeare tanta parte della *Weltanschauung* borghese. Nel 1883 Francis Galton conia il termine *eugenics* per indicare un programma di pianificazione delle nascite indirizzata al miglioramento biologico. Dieci anni dopo Max Nordau pubblica un libro, *Degeneration*, destinato a larghissima fortuna, in cui viene fissato il significato del termine: degenerati sono, per Nordau, tutti coloro che si oppongono alla normalità borghese. Degenerazione diventa la parola-chiave con cui interpretare ogni battuta d'arresto, ogni rallentamento del processo evolutivo, ogni minaccia portata alla società. Anche le «razze più omogenee» come quella francese, quella tedesca o, azzarda persino qualcuno, quella nord-italiana, sono minacciate dalla fiacchezza fisica e mentale che derivano dalla sifilide, dalla tubercolosi, dall'alcolismo e da tutte le «malattie sociali» che ammorzano l'intero Occidente. La debolezza biologica, afferma Alfredo Niceforo, altro astro nascente della criminologia italiana, è la vera causa dell'inferiorità socio-economica: «Gli individui delle classi inferiori presentano [...] uno sviluppo minore della statura, della circonferenza cranica, della sensibilità, della resistenza alla fatica mentale, [...] un numero più grande di anomalie e di arresti dello sviluppo». Così le caratteristiche bio-psichiche chiariscono i rapporti sociali: i più dotati tendono a confluire nelle classi superiori, i deboli ed i tarati discendono lungo la scala sociale, affondando inevitabilmente nelle spire della criminalità. Il libero arbitrio non esiste: un individuo commette un reato non perché lo vuole ma perché deve, perché è deterministicamente costretto a commetterlo. Visto che Lombroso, come è noto, è uno dei massimi esponenti della criminologia biologica, Giovan Battista Villa diventa un caso di studio, il primo paziente biellese del criminologo della stadera (ce ne sarà poi un altro, pochi anni dopo, un giovane contadino di Vaglio Chiavazza che uccide a colpi di mannarino i suoi fratelli, Pierino Gromo).

Vediamo un po' da vicino cosa ci dicono i medici che esaminano Giovan Battista Villa e seguiamoli nelle loro conclusioni. Prima di tutto lo misurano, con strumenti strani e complessi: l'idrosfigmografo, il tachiantropometro, il craniografo. Ce lo descrivono alto e magro, col cranio ultrabrachicefalo (troppo grosso e tondo) e una spiccata asimmetria facciale a sinistra. I capelli sono castani e uniformi, non troppo folti. Lo sguardo è freddo ed indifferente, gli occhi appaiono poco mobili. Il naso è un po' lungo, le orecchie sono ad ansa, i denti sani, però la mandibola inferiore è prominente e gli zigomi sono troppo voluminosi. Presenta una sensibilità meteorica invertita (cioè quando il tempo è brutto si sente allegro). Si dimostra refrattario a tutti gli stimoli ipnotico-magnetici ma soffre regolarmente di cefalee, seguite da epistassi. Poi lo interrogano e scoprono che non ha senso morale e senza dubbio alcuno la sua passione più forte «è nel vino» (figlio di un venditore di liquori, a otto anni già beve birra e acquavite fino a perder conoscenza). Gli domandano se prova rimorso per i suoi delitti. Risponde: «Quando sono in rissa, io non sto tanto a pensarci sopra». Gli era capitato anche quando lavorava a Torino, perché come tanti altri edili biellesi è uno stagionale. Gli fanno scrivere una sorta di autobiografia: l'intitola *Ecco la mia piccola Storia* ed è una breve sequela di risse nelle osterie, di onore da vendicare, animi che si

accendono e mani che corrono ai coltelli. Tra uccidere e rubare, sostiene che è molto peggio il rubare e quando gli chiedono, da ultimo, la motivazione del suo gesto ribatte pronto: «Il vino ed un giorno di festa, come mi prendeva nelle altre risse». Ecco, Giovan Battista Villa, 19 anni, è quello che all'epoca definiscono come un soggetto degenerato, perché, a parte l'apatia morale e una propensione alcolica «ereditaria», «già l'esame somatico», con tutte quelle anomalie, «fa schierare questo individuo ripetutamente omicida tra gli animali», scrive Lombroso. Nella teoria dell'atavismo la relazione tra l'uomo e l'animale si confondono l'uno nell'altro: il criminale non è feroce “come” una bestia, “è” una bestia feroce. Così questa identificazione profonda autorizza a incorporare tutte le serie misurabili delle variabili anatomiche e interpretarle di conseguenza come anomalie. Sto un po' semplificando, certo, ma è anche questa, in parte, l'idea geniale di Lombroso: far fotografare, disegnare, riprodurre, misurare i criminali, per poter poi chiedere al lettore borghese impaurito, all'onesto cittadino: hai forse le orecchie ad ansa, l'attaccatura dei capelli molto bassa, scarsa barba, seni frontali spiccati, mandibola enorme, mento sporgente, zigomi allargati? Visto che la maggioranza delle persone in cuor suo risponde di no, ecco che ci si può finalmente considerare parte d'una comunità di uomini definitivamente, biologicamente sana; chi devia dallo *standard*, viceversa, è un criminale-nato. L'eugenetica novecentesca in qualche modo è dietro l'angolo. Se fra gli individui normali e i criminali ci sono differenze di tipo biologico, psicologico, sociale e culturale, la questione si può facilmente risolvere isolando i secondi dai primi. La nuova scuola positiva «dice al reo, non avete colpa se uccidete, derubate, ecc., obbedendo alle necessità organiche, ereditarie, ecc., ma noi non ne abbiamo neppure, se obbedendo alla necessità della difesa, all'amore che abbiamo per la famiglia, per i nostri beni, per noi medesimi, vi sequestriamo, fin dalle prime manifestazioni della vostra triste tendenza [...] e quando ciò non basti vi uccidiamo».

Queste cose, però, riguardano solo le fasce più basse della società, i poveri, i reietti. È come se un certo tasso di violenza, relegata in taluni ambiti e ben mantenuta entro determinati limiti (quelli che corrono lungo la linea di confine fra i ceti benestanti e le classi popolari), possa essere tollerata come fisiologica. Il mondo del lavoro è duro. Al suo interno il confine fra la forza fisica e l'esplosione di violenza fisica è sottile, tanto che passare da questo a quello è pressoché normale, sta nell'ordine naturale delle cose. I furti, invece, specie quelli che vanno a danneggiare interessi consolidati, le rapine, tutto ciò che viene a scardinare le fondamenta della proprietà privata borghese ha un ben diverso grado di tolleranza. In effetti nel codice penale il legislatore ha voluto colpire i reati contro la proprietà in modo particolarmente esemplare. Coerentemente. Le leggi le fanno i politici e il fulcro degli interessi della classe politica italiana, che è formata in prevalenza da piccoli e medi proprietari terrieri, da industriali e da imprenditori, è la tutela dei beni privati e della terra. La difesa della proprietà è preminente su tutto il resto. Così la legge viene a distinguere cinque categorie di furto qualificato (secondo la persona, il tempo, il modo, il mezzo e il numero). Si può dire che due furti su tre alla prova dei fatti vengono considerati come aggravati, con una minuziosità tanto analitica da lasciar trasparire la scoperta volontà di colpire in maggior misura le classi subalterne: ad esempio, è aggravato per la persona il furto commesso dall'operaio o dal domestico nei confronti del padrone; oppure: per abitazione (furto aggravato

per il luogo) si considera non solo ogni casa, fabbricato o ricovero privato (ancorché disabitato e abbandonato), ma addirittura tutte le pertinenze (orti, stalle, cortili, granai). Ma quella dei furti è una grande galassia composta: ci sono borseggi, estorsioni, ricatti. Nel 1889 vengono arrestati due coniugi terribili: la moglie adescava uomini, per lo più sposati, che poi sono successivamente minacciati di morte dal marito armato di falchetto. Si fanno consegnare gioielli, preziosi e persino assegni. C'è anche il contrabbando, specie di generi alimentari. Nel dicembre 1896, per esempio, in vista delle «feste natalizie e di Capo d'anno», è la Sottoprefettura a diramare una circolare che invita la polizia ad aprire «maggiormente gli occhi sopra i frequenti furti» che si verificano negli scali ferroviari e nei vari magazzini del capoluogo, nel tentativo di scoprire le varie «associazioni di ladri» ed arrestare «gli autori e ricettatori di merce di ignota provenienza, come vino e caffè». C'è un coro continuo di lamentele da parte degli esercenti, dei bottegai biellesi, perché subiscono furti a ripetizione. «Pochi o nessuno dei macellai della città e dei comuni vicini» è risparmiato: la carne è un genere di lusso. Aumentano anche i reati fiscali: bancarotte, frodi, falsi in bilancio, doli, truffe. Non c'è soltanto l'assassino brutale dalle movenze scimmiesche, insomma, c'è tutto il disagio per metamorfosi sociali molto più ampie. In un articolo del 1895 il solito Lombroso se la prende, per esempio, contro gli «abusi indecenti» di avvocati e di deputati «il cui potere è uno strumento continuo di rapina su tutti». La truffa è la trasformazione evolutiva del furto. Un altro lombrosiano, Rodolfo Laschi, a fine secolo scrive un saggio, profetico, sulla criminalità bancaria.

Tra il 1890 ed il 1900 sono circa 1.800 le persone accusate di furto nel Biellese, la metà nella sola Biella. Ma è una goccia nel mare perché spesso i danneggiati non denunciano il furto, per non immischiarsi con la giustizia e coi tribunali, che non risarciscono, fanno perdere tempo e denari, perché temono ritorsioni e danneggiamenti da parte dei denunciati o dei loro parenti, oppure perché si fanno giustizia da soli. Ma anche negli altri casi è raro che i responsabili siano colti in flagranza di reato. Il più delle volte, quando sono individuati, i colpevoli vengono presi solo in un secondo momento: acquisti inusuali, denari esibiti con troppa ostentazione all'osteria, un generale e improvviso cambio del tenore di vita, destano sempre sospetti presso le autorità. E poi ci sono gli informatori, i confidenti. Nella maggior parte dei casi ciò che si ruba è poca cosa: viene consumato (generi alimentari o altri beni deperibili), utilizzato (attrezzi da lavoro, coperte, vestiti), o, più di rado, lo si rivende ad un ricettatore, anche se le cifre ricavate erano nettamente inferiori al valore reale. Sono furti della miseria, che sollevano di poco e per poco le condizioni economiche dei loro autori. Però la classe dirigente non la pensa affatto così: «Non sono i grandi crimini rumorosi e feroci che minacciano di più la nostra società bensì la moltitudine dei piccoli attentati, questa moneta spicciola del delitto che per ogni dove incoraggia, sviluppa l'immoralità e la delinquenza perpetua». Si capisce che il poco rispetto della proprietà, in un circondario dove la miseria è minore che altrove, preoccupa ancor di più. È evidente che le classi popolari si sono fatte prendere dal desiderio del lusso, che hanno perso il senso del risparmio, che sono preda dei vizi, che vanno alla ricerca di chissà quali piaceri, per far bagordi, per pagarsi la compagnia delle tante donne di facili costumi che infestano la città e i dintorni. L'etnologa Caterina Pigorini Beri arriva a sostenere che sono tutte invenzioni quelle che parlano di alimentazione povera: il fatto è che la classe lavoratrice cerca *ghiottonerie*; piuttosto, dice lei, andrebbe abolita anche la legge

sul riposo settimanale, che incoraggia soltanto l'alcolizzazione. Non è facile stabilire quali elementi definiscono meglio il quadro dei fenomeni criminali all'interno di un'area geografica. Sicuramente il Biellese è una società in cui sopravvivenze rurali estesissime si uniscono ai consueti effetti provocati dai processi di industrializzazione, e questo rende le dinamiche interne assai complesse. Al suo quinto anno da procuratore del re a Biella, Giuseppe Paolucci, osserva: «da noi gli animi non sono cattivi, né i costumi più corrotti che altrove: si ruba non credendo ancora al diritto di proprietà, si uccide in stato di ubbriachezza». Sembrano residui da *Ancien Régime*, e, invece, le novità già avanzano. Oramai, al volgere del secolo, non c'è più unicamente una devianza fisica: ce n'è anche una nuova, più moderna, quella di chi non si adegua alla struttura sociale, organica, dello Stato-nazione. Il discorso politico è sempre più spesso declinato in senso biologico e i nuovi nemici della società non sono più solo i pazzi, gli oziosi e vagabondi, ma anche anarchici e socialisti. L'eugenica si rinnova. L'anarchia è una malattia; come la scogliosi, poniamo, che storta la schiena, l'anarchia perverte l'animo. «Sono le classi operaie», conferma Giovanni Bolis – responsabile generale della P.S. fra il 1879 ed il 1883, «che offrono il maggiore contingente alle carceri, [...] doloroso contrasto colla civiltà dei secoli nostri». Gli operai sono dei delinquenti politici. Atavismo e degenerazione non vengono più situati nel criminale o nel malato di mente, ma nel corpo stesso della fabbrica, teatro della massificazione contemporanea. Ovunque si respira il bisogno di una severa ortopedia sociale: anche in un circondario come quello biellese, dove le crisi cicliche del sistema industriale fanno sentire i morsi freddi della modernità, negli anni '90 in media sono lavoratori di fabbrica tre imputati su dieci che compaiono di fronte ai magistrati. Quello che un tempo era motivo di orgoglio e di vanto, a Biella diventa fonte di apprensione: «Non c'è ombra alcuna di dubbio che i nostri *bravi* operai vogliano ora turbare in qualsiasi modo l'ordine pubblico». Periodici a stampa, rapporti di P.S., relazioni giudiziarie, pubblicistica religiosa, prendono ad evidenziare sempre più nervosamente i costumi che vanno cambiando, i ruoli famigliari sovvertiti, i nuovi problemi morali e sociali derivanti dal modello impostosi col sistema di fabbrica. Il popolo di operai e di onesti lavoratori diventa d'un tratto un mostro di perversità. Nel circondario ogni tanto la folla operaia esplose in maniera eclatante: tralasciando il caso, famoso, di Sala, nel 1896, ci sono svariati episodi minori altrettanto emblematici, rioni interi abitati da operai che si ribellano alla pubblica autorità e cacciano a sassate poliziotti o carabinieri per impedire loro di arrestare un delinquente, cortei di lavoratori che intonano minacciosi *chiarivari* e officiano finti funerali per i loro padroni. Lettere minatorie: «Signor asino, le avrei molte cose a dirle, illustrissimo signor asino, ma mi manca il tempo, signor asino. Lo avverto che fra breve si troveremo per pottere fare le nostre battaglie. Se non mi basta la lingua, adoprerò il coltello, illustrissimo signor asino. Non soltanto a Parigi che scopiano le bombe, stia attento anche qui». Un bottegaio di Occhieppo riceve in occasione della ricorrenza del 1° maggio 1892 un biglietto in cui si annuncia un colpo di stato che spazzerà via tutta la sua generazione. La gente protesta, dice che lo Stato non fa niente. Le forze di P.S. sono sotto organico, lavorano nel discredito generale. C'è oltretutto una pletera di corpi e di funzioni i cui compiti si sovrappongono e creano confusione. Le autorità spiegano: è «la popolazione, addensandosi, che dà vita ad una massa sempre più in aumento di occasioni

intorno ai quali versa il delitto». «In questo mucchio di sentimenti buoni, viziosi, putredi» nasce infatti «l'abbietta generazione dei delinquenti, borsaioli, lenoni e ladri di ogni specie, al modo stesso della fungaia sul letame in fermento». Accantonato, per il momento, il timore per la barabberia, la preoccupazione del giorno è il pericolo *rosso*, «le prodezze compiute e di quelle che probabilmente si compiranno da questi formidabili nemici della società». Losche trame terroristiche si allungano sul circondario. Si sequestra tanto materiale scottante, persino al giovane Rigola: «Armati come puoi e scendi risolutamente in piazza per combattere i tuoi affamatori. [...] Spezza tutti i fili telegrafonici e fai saltare tutti i ponti delle ferrovie. [...] Incendia Tribunali, Archivi, Palazzi municipali, comunali e prefettizi. Piglia possesso di tutto [perché] tu con il tuo lavoro hai fatto tutto. Viva il comunismo anarchico!». La fissazione delle forze dell'ordine verso gli anarchici sfiora la vera paranoia. Non vanno tanto per il sottile, quando fermano un sospetto. Nel novembre 1894 i carabinieri trovano addosso ad un giovane di Zubiena degli stampati sovversivi. Lo portano in caserma, lui nega ogni addebito, ricorrono alle maniere forti, lo interrogano. Domandano informazioni al sindaco, che dice: ma scusate, quello lì «è generalmente ritenuto per persona mezzo scema ed innocua; veramente nel sentirlo parlare si capisce tosto che non è totalmente in possesso delle sue facoltà mentali». Lo interrogano un'altra volta e alla fine s'accorgono che è affetto da ritardo mentale. Però ci sono anche gli anarchici veri, che di solito riescono a farla franca. I biellesi restano atterriti dall'immagine animalesca dell'anarchica Catterina G*, «una donna che di femminile ha nemmeno la figura», una che «nutrendo feroce rancore» nei confronti di una giovane che in un processo le ha testimoniato contro, nel dicembre 1898, mentre la ragazza esce dal turno di notte allo stabilimento Poma di Miagliano, le spara due colpi di *revolver*, di cui uno alla nuca (che la lascia incredibilmente illesa, perché il proiettile viene deviato dall'acconciatura dei capelli); poi prende la via della montagna, arriva a piedi in Svizzera e di lì, sempre a piedi, a Le Havre, quindi via nave fino in America, a Patterson (una città di quasi 100.000 abitanti, dove si lavora quasi tutta la seta greggia del continente, e dove ci sono tantissimi biellesi che gravitano intorno al circolo anarchico "Società per il diritto all'esistenza). Da qui arriverà Bresci, il regicida, insieme ai suoi complici, quasi sicuramente del circondario di Biella. Il Novecento si aprirà dunque con un delitto politico. «L'insegna la Storia – chioserà un altro magistrato biellese – che ogni epoca assume tendenze proprie, le quali imprimono il proprio colore; l'epoca nostra, innegabilmente, assume il proprio colore [...] dalle agitazioni politiche ed economiche».

Riferimenti bibliografici

Sull'ossessione della cultura ottocentesca nei confronti della criminalità si veda ad es.: U. Levra, a cura di, *La scienza e la colpa. Crimini, criminali e criminologi: un volto dell'Ottocento*, Electa, Milano 1985.

Sullo studio storico della criminalità, ed i vari problemi metodologici che ne derivano, si vedano: E. Grendi, *Per lo studio della storia criminale*, in «Quaderni storici», 44, 1980; Id., *Fonti criminali e storia sociale*, in «Quaderni storici», 66, 1987; R. Villa, *Sullo studio storico della devianza: note su alcuni aspetti storiografici e metodologici*, in «Società e Storia», 12, 1981.

In generale sulla sociologia del crimine: O. Vidoni Guidoni, *La criminalità*, Carocci, Roma 2006.

Il discorso sul *social change* foriero di delinquenza è in P. Macry, *La società contemporanea. Una introduzione storica*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 246 sgg.

Sulle "classi criminali": L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1976 (ed. or. Paris 1958); la citazione di Balzac è ivi a p. 87.

Sullo sciopero del 1866: D. Reid, *The Miners of Decazeville. A Genealogy of Deindustrialization*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1985.

La citazione di S. Sighele è tratta da Id., *La folla delinquente*, Bocca Ed., Torino 1891, p. 84

L'uccisione di Maigrat è in E. Zola, *Germinal*, Einaudi, Torino 1994, p. 333 (ed. or. Paris 1885).

Sull'episodio di cannibalismo si veda: A. Corbin, *Un villaggio di cannibali nella Francia dell'800*, Laterza, Roma-Bari 1991.

Per i dati sulla criminalità in Italia ed in altri paesi europei alla fine dell'Ottocento: R. Canosa, *Storia della criminalità in Italia (1845-1945)*, Einaudi, Torino 1991, pp. 255 sgg.

Il testo di G.B. Avellone sulla *barabberia*: Id., *Malanni. Fogli di studio*, Origlia, Festa e C., Torino 1903. Il testo di F. Galton è: *Inquiries into human faculty and its development*, Macmillan, London 1883; quello di Nordau: *Degeneration*, Heinemann, London 1895 – il libro è dedicato a Lombroso, che declina in modo differente e originale il tema (cfr. F. Cassata, *Dall'Uomo di Genio all'eugenetica*, in *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di S. Montaldo e P. Tappero, Utet, Torino 2009, pp. 175 sgg.).

Sulla criminologia biologica si vedano: D. Palano, *Volti della paura. Figure del disordine all'alba dell'era biopolitica*, Mimesis, Milano 2010; e M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

Il dato sul Biellese proposto da E. Ferri è in *Atlante antropologico-statistico dell'omicidio*, Bocca Ed., Torino 1895. La citazione di Lombroso su avvocati e politici è in: Id., *La funzione sociale del diritto*, in «Rivista di Sociologia», II, 1895, p. 811. Lo studio di R. Laschi è: *La delinquenza bancaria nella Sociologia criminale, nella Storia e nel Diritto*, Bocca Ed., Torino 1899. Il discorso di Lombroso sulla scuola positiva e i suoi obblighi verso la società è in: Id., *Misdea e la nuova scuola penale*, Bocca, Torino 1884, p. 104 sg.

Sulle teorie di Caterina Pigorini: Id., *Il libro dell'operaia*, Maisner & C., Milano 1870, pp. 63-72.

La considerazione sui piccoli reati come più significativi dei grandi crimini è in E. Altavilla, *Le aggravanti e le qualifiche del furto nel diritto e nella psicologia criminale*, Treves, Milano 1912, p. 13 sg.

Per tutti i dati sulla criminalità biellese, le statistiche penali, le citazioni dalle relazioni giudiziarie, etc., devo rimandare a M. Franco, *I giorni del vino e del coltello. Analisi della criminalità in un distretto industriale di fine '800*, Zamorani, Torino 2008. Sui *barabba* anche Id., *Barabberia nostrana*, in «Rivista Biellese», XV, 1, 2011, pp. 17-23; sugli anarchici: Id., *Caccia all'anarchico*, in «Rivista Biellese», XVII, 1, 2013, pp. 23-31. Un approfondimento sulla fotografia giudiziaria ed il suo utilizzo come fonte è in: Id., *La fotografia e l'indagine giudiziaria: un percorso presso l'Archivio del Tribunale penale di Biella*, in *Studi e ricerche sulla fotografia nel Biellese*, II, Centro Studi Biellesi, Biella 2006, pp. 111-126.